

Identità e metamorfosi di un castello

Autor(en): **Corfu, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **79 (2010)**

Heft 2: **Castello di Mesocco : passato e futuro**

PDF erstellt am: **25.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-154877>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LUIGI CORFU

Identità e metamorfosi di un castello

Qualsiasi discorso relativo al castello di Mesocco non può prescindere da una premessa, forse scontata, ma doverosa: il valico del San Bernardino è una delle poche trasversali alpine che hanno conservato primaria importanza attraverso tutte le epoche. Questo percorso che congiunge la valle del Ticino alla valle del Reno, è privo di veri ostacoli naturali. Sia la salita al passo, sia l'attraversamento dello stesso, sia la prosecuzione verso nord offrono la scelta fra almeno tre itinerari alternativi: la via del Valserberg, quella del Safierberg e quella della Roffla-Viamala.

Solo tra Mesocco e Soazza improvvisamente tutti i percorsi, esclusi naturalmente gli scoscesi sentieri di montagna, forzatamente devono incunearsi nella depressione al piede ovest del castello.

Campo base

Reperti che testimoniano come l'uomo almeno 9500 anni fa¹ occupasse, seppur non permanentemente, la zona del castello sono stati trovati soprattutto nel punto in cui il viadotto che oltrepassa la A13 sbocca sulla strada cantonale. Lo scavo di un'area di circa 250 mq² in quel luogo e di altre aree di minore estensione³ nel resto del territorio, ha fornito la prova della presenza umana per almeno 2500 anni, dal 7500 a.C. al 5000 a.C., cioè nell'epoca dei cacciatori-raccoglitori (Mesolitico), presenza confermata anche da altre fonti come i pollini e i carboni della torbiera di Pian Signano sopra Castaneda (1540 mslm.)⁴.

Si sono trovati quasi 4000 oggetti e frammenti di cristallo di rocca, quarzo e selce. Il cristallo di rocca, estratto dalle rocce della Mesolcina, della Calanca e della valle del Reno⁵, permetteva di produrre lame di piccola dimensione, la selce, estratta da filoni localizzati nelle vicinanze del lago di Varese e trasportata a Mesocco sotto forma di nuclei grezzi, forniva lame di dimensione maggiore⁶. Mediante percussione si ottenevano punte, lame, raschiatoi.

L'accampamento sorse su un area liberata dalla vegetazione spontanea tramite il fuoco come base da utilizzare durante la bella stagione per spedizioni finalizzate alla caccia, alla pesca, alla raccolta di ghiande, bacche, frutti e, naturalmente, alla ricerca di cristallo di rocca. I carboni

¹ Della Casa, 2000: 56-71. Naturalmente è ovvio che l'uomo possa essere stato in zona molto tempo prima come dimostrano i ritrovamenti effettuati nell'alta valle San Giacomo (lago Basso a 2250 mslm.) i quali evidenziano una presenza umana già 11.700 anni fa.

² Della Casa, 2000: 57.

³ Indicato come strato A in Della Casa, 2000: 56-71.

⁴ Zoller, 1960: 120.

⁵ AA.VV., *I Leponti tra mito e realtà*, 2000: 81.

⁶ Roccia costituita da antichissimi fossili, quali i radiolariti. Scheggiandola si ottenevano lame taglientissime.

rinvenuti e l'analisi pollinica ci confermano che il ripido pendio a occidente del castello in quel tempo era già occupato dall'esteso millenario querceto (*quercus*) ancora oggi esistente, ma il cui legno veniva allora poco utilizzato rispetto a quello di più facile lavorazione, come l'abete bianco (*abies*) e il nocciolo (*corylus*).

Sul luogo venivano espletate, oltre alla produzione di armi e attrezzi, altre attività artigianali, quali la lavorazione delle pelli e la confezione di abiti.

Le concentrazioni di particelle di carbone, la particolare disposizione di singoli gruppi di pietre, la localizzazione dei focolari, il raggruppamento dei residui della lavorazione in determinati punti, le buche e i covili lasciati dai pali ci dicono che l'allestimento del campo rispondeva a criteri funzionali: in esso si distingueva, per esempio, fra gli spazi destinati all'abitare e gli spazi riservati alle attività artigianali.

Di particolare interesse è risultata pure la presenza di ceramica. I recipienti, in parte di forma cilindrica dal fondo piatto e in parte del tipo a fruttiera con l'orlo decorato da piccole incisioni, erano tipologicamente affini a quelli fabbricati intorno al 5000 a.C. a Castelgrande di Bellinzona o nella zona di Varese⁷, ma venivano prodotti con materiali locali, quindi sul posto.

Un insediamento stabile

Probabilmente dopo il quinto millennio l'uomo per lungo tempo non si spostò più sistematicamente verso le montagne, in quanto ormai assorbito per tutto l'anno dalle attività legate ai coltivi ed agli allevamenti ubicati nella zona dei laghi ai piedi delle Alpi.

Una serie di reperti, rinvenuti a nord della collina di Santa Maria, dove l'anello d'uscita per Mesocco imbocca il cavalcavia, depongono per una rinnovata presenza umana solo alla fine del quarto o all'inizio del terzo millennio, cioè nell'età del Rame. Si tratta di alcune punte di freccia ad alette ritoccate su tutta la superficie, di due pietre utensili con tracce d'uso, di un frammento di ascia, di un focolare su fondo sabbioso in cui si sono ritrovati pezzi di carbone e di un certo numero di schegge di cristallo di rocca non ritoccate.

Specialmente indicativi sono i cocci di ceramica, parente prossima di quella ritrovata a Castaneda, Tamins e Cazis.

Se si collegano a questo rinvenimento le indicazioni emerse dalle analisi effettuate sulla torbiera del Sass de la Gulp a nord di San Bernardino (1953 mslm.), secondo le quali nel quarto millennio a.C. l'uomo aveva determinato una decisa avanzata dei pascoli alpini e incentivato la coltivazione di cereali⁸, se si tien conto di alcuni manufatti (punte in radiolarite) dello stesso periodo, trovati sul futuro sedime della A13 a monte della frazione di Crimeo (Cima) e se si considerano le risorse a disposizione nell'alta valle (terrazzi fluviali ricchi di humus per la coltivazione di frumento, orzo, farro, lino, papavero, piselli; alpi per il bestiame; vasti ambienti naturali per la caccia; acque pescose; cristallo di rocca), si può arrivare alla conclusione che l'antropizzazione doveva a quel punto aver preso piede in tutta l'area dell'attuale comune di Mesocco⁹.

⁷ Della Casa, 2000: 73.

⁸ Burga, 1980: 80 ss.

⁹ Della Casa, 2000: 92.

Un centro di produzione e scambi

Dopo un periodo di cui non abbiamo notizie, ecco fra il 14° e il 15° secolo a.C. (Età del Bronzo Recente e Finale) comparire sull'altura del castello e in tutta l'area circostante un insediamento che al momento della massima estensione doveva interessare una superficie di varie migliaia di metri quadrati¹⁰, segnatamente la zona in cui passa la A13 (circa 10000 mq)¹¹, l'altura del castello (probabilmente un ridotto fortificato simile a quello coevo di Hohenrätien¹²) e il promontorio di Cugias sul lato sud-est del castello¹³. Un complesso decisamente più esteso di quello di altri abitati del Grigioni (Padnal di Savognin o Munt Baselgia di Scuol), semmai paragonabile per l'ampiezza ad alcuni insediamenti trentini (Fiavé) e prealpini.

La zona ai piedi del castello non risulta in effetti né densamente, né omogeneamente edificata. Le strutture abitative, segnalate da parti di edifici come muri, piani di calpestio e focolari, erano ubicate piuttosto a sud del viadotto attuale, forse perché laggiù scorreva l'acqua della sorgente. A nord erano ubicate invece strutture più elementari, per esempio focolari delimitati da corone di pietre, o più rade come covili di pali o reperti sparsi, espressioni di un'area marginale forse destinata ad attività artigianali o di deposito.

Le singole abitazioni non erano molto diverse da quelle coeve dell'interno dei Grigioni, né dalle vecchie cascine sui monti di Mesocco: base in muratura a secco, sovrastruttura massiccia di tronchi incrociati (uso dell'abete) o a montanti (uso della quercia), tetto coperto da scandole o corteccia, pavimenti in parte lastricati, dimensioni di più o meno quattro metri per otto, separazioni interne appoggiate talvolta su travi adagiate nel terreno. I focolari, assai rudimentali, erano contornati, ma non sempre, da qualche pietra e spesso abbinati a una fossa per la cenere. Un solo focolare risultava delimitato da un cordone di lastre di pietra. Che l'attività edificatoria si sia protratta per vari secoli è dimostrato dal fatto che le vestigia di alcune abitazioni si sono sovrapposte a quelle di altre.

I resti di due piccole costruzioni propongono schemi edificatori alternativi, ma soprattutto indicativi di taluni aspetti della vita economica e sociale di quella comunità.

Un piccolo edificio montato su pali può esser interpretato come granaio o dispensa per le provviste (torba). Ancora più facile intravedere una cantina per prodotti lattieri in un piccolo locale interrato e murato a secco, dove si sono trovati cocci di olle in terracotta. Verosimilmente serviva a conservare prodotti come latte, burro, burro fuso, forse qualche genere di formaggio: dunque attività casearia.

La presenza di questo locale si spiega meglio se messa in relazione ad alcuni altri straordinari ritrovamenti: una scheggia d'osso di giovane bovina e trecento frammenti combusti di alveolo e smalto dentario appartenenti a manzi di 6-9 mesi sono testimonianza di macellazioni selettive intese a ridurre la mandria estiva in funzione della disponibilità di foraggio invernale¹⁴.

Una fusaiola in pietra ollare e un ago di metallo con cruna a sezione quadrata e punta rotonda ricordano invece le attività di filatura, tessitura e confezione di vestiario con l'impiego del lino e

¹⁰ In Della Casa, 2000: 23 indicato come strato B.

¹¹ Della Casa, 2000: 23-55.

¹² Della Casa, 2000: 79-80.

¹³ Della Casa, 2000: 78-79.

¹⁴ Della Casa, 2000: 136-138.

della canapa, ma anche della lana. Testimonianze simili, se lette in rapporto al territorio così ricco di pascoli alpini precocemente sfruttati¹⁵ lasciano indovinare un'economia fortemente imperniata sull'allevamento di bovini, ovini, caprini e, verosimilmente, suini.

Altri reperti però ci avvisano di quanto in realtà il quadro fosse maggiormente sfaccettato e collegato a realtà più vaste. Quella gente sfruttava al meglio non solo le risorse dell'ambiente e la propria perizia artigianale, ma anche la posizione geografica.

Il posto rivestiva infatti nel complesso e articolato quadro degli scambi dell'età del Bronzo un ruolo attivo di intermediazione fra le regioni nordalpine, alpine, sudalpine e della pianura del Po. Simbolica a questo proposito una perlina in vetro opaco blu del tipo a botticella, ma indicativo soprattutto il bottino di ceramica, ben 90 kg per un totale di 9100 cocci, rinvenuto durante gli scavi. Si trattava di recipienti prodotti in loco che presentavano però tipologie rilevate sia nei centri della pianura, sia nell'area alpina, per esempio nella valle Lunganezza o ad Amsteg nel canton Uri.

Il vasellame di Tecc Nev denota poi un altro pregio: mentre quello delle stazioni di confronto appartiene di regola a corredi funerari, era dunque limitato a pezzi che soddisfacevano esigenze particolari di rituale o rappresentatività, quello di Mesocco restituisce la quotidianità di un insediamento. Così, accanto a contenitori d'impasto raffinato, levigati, decorati con impronte, incisioni, scanalature, bucherellature, cordonature e, raramente, stampigliature o altre applicazioni, ve ne sono di più comuni, semplici e disadorni, adatti all'uso giornaliero; accanto a grandi olle e brocche di forma o panciuta, o biconica, o a corpo basso, troviamo piccoli vasi, boccali, ciotole, tazze, coppe, bacili. Una pentola addirittura presentava ancora rimasugli di fuliggine e resti di cibo. Interessante anche il contrasto fra la suppellettile ricca e decorata trovata in un'abitazione e quella sobria di un edificio vicino; differenza forse da ascrivere a status sociali diversi, a meno che fosse riferibile a periodi di occupazione diversi.

Un abitato in espansione

Le prospezioni archeologiche di Theodor Schwarz lungo il percorso della futura A13 mostrano come nell'età del Ferro l'abitato di Mesocco occupasse, oltre alla zona del castello, tutta la conca con vari piccoli agglomerati sparsi, segnalati da sepolture e da sedimi di edifici. Considerazioni di vario tipo inducono a prospettare una continuità di sviluppo dell'organizzazione territoriale basata sull'allevamento e la campicoltura. Furono conquistati nuovi spazi nella fascia dei pascoli alpini (abbassamento del limite superiore dei boschi), in quella dei coltivi intorno al paese (creazione di campi e prati) e nella fascia boschiva intermedia (bonifiche dei terrazzi naturali).

I referti più significativi per il periodo, quelli dell'importante necropoli di Mesocco Coop (Calcà)¹⁶, confermano come intorno al sesto-quinto secolo, in coincidenza con l'espansione etrusca nell'Italia settentrionale e lo sviluppo della civiltà di Hallstatt a settentrione delle Alpi, il passo del San Bernardino rivestisse un ruolo centrale per i contatti nord-sud. Per quanto riguarda la zona del castello, gli scavi hanno potuto rilevare specialmente un'area di cremazione del quinto secolo a.C. che presentava i resti di tre persone, quattro recipienti di ceramica e un uncino di ferro¹⁷.

¹⁵ Abbassamento del limite del bosco tramite bonifiche. Vedi: Della Casa, 2000: 152.

¹⁶ Schmid-Sikimic, 2002.

¹⁷ Della Casa, 2000: 19-23.

Testimonianze rinvenute sul pendio nord del pianoro di Gorda, mostrano la penetrazione sempre più marcata di oggetti d'importazione o imitazioni di manufatti romani nei decenni precedenti il 15 a.C., prima cioè che l'altura venisse attaccata e conquistata dall'esercito di Augusto.

Reperti sparsi di età romana, una fibula del 2° o 3° secolo d.C., un anello in ferro con gemma di cornalina e motivo aviforme del 4° secolo d.C., vari frammenti del bordo di recipienti in pietra ollare¹⁸, sono stati rinvenuti nel riempimento del fossato del vallo.

Più istruttivi i reperti romani venuti alla luce durante la costruzione dell'accesso di emergenza alla A13 nella zona di Benabbia negli anni 2004 e 2005 (frammenti di terra sigillata del 1° secolo, il fondo di un recipiente in ceramica vetrificata del 4° secolo, altri resti ceramici del 1°-4° secolo d.C., una moneta dell'imperatore Gallieno, 267-268, resti di anfora, resti di recipienti in pietra ollare)¹⁹; solo i frammenti di un recipiente segnalano la necropoli che era ubicata lungo la strada romana sull'area del centro di manutenzione A13.

La chiusa

Già i primi scavi eseguiti fra il 1967 e il 1969 misero in luce un grande terrapieno che attraversava l'avvallamento a ovest del castello. Interpretato inizialmente come uno sbarramento celtico inteso a fermare nel 15 a.C. l'avanzata romana da sud, si rivelò in seguito agli scavi degli archeologi Werner Stöckli e Silvio Nauli, come sbarramento disposto per fronteggiare attacchi da settentrione²⁰.

Il terrapieno è stato esplorato archeologicamente sulla lunghezza di 63 metri. Dalla roccia a ovest della chiesa di Santa Maria tagliava con leggero arco il solco vallivo ove inizia la corsia dell'uscita per Mesocco, per poi scomparire sotto gli strati del pendio ovest.

Per valicarlo bisognava superare dapprima un fossato largo circa 2 m e profondo 1.20 m, poi 4 metri più avanti un secondo fossato largo circa 6 m e profondo 3 m, infine il terrapieno stesso, l'aggere, compreso fra due muri a secco di contenimento, dello spessore di 6 m, ridotti a 4 m nel punto d'attacco alla roccia²¹. L'altezza calcolata in base al volume dei materiali di riporto ricavati dai due fossati risulta di circa 3 m.

A 10 m dalla roccia, in corrispondenza dell'attuale corsia occidentale della A13 si apriva un varco di 3.20-3.30 m spalleggiato da due muri a secco di tamponamento, connessi ai muri del vallo. Il passaggio era lastricato da uno strato di ciottolame dello spessore medio di 5-6 cm.

Philippe Della Casa suppone che il complesso possa collegarsi al sistema difensivo del tardo impero romano chiamato *Tractus Italiae circa Alpes*. Questa indicazione è confortata da rilevazioni al radiocarbonio che lo situano in un arco di tempo che va dal 257 al 477 d.C.

In effetti il vallo deve esser stato costruito in fretta, ma sulla scorta di precise norme e di una dottrina militare non approssimativa. Indicativo il fatto che la misura base impiegata risulta essere la pertica romana.

¹⁸ Della Casa, 2000: 15-16.

¹⁹ Rageth, 2005: 25-50.

²⁰ Della Casa, 2000: 14-18.

²¹ Della Casa, 2000: 14, ill. 2.8 e 161, ill. 6.11.

Già intorno al 260 d.C. l'Impero romano in crisi aveva cominciato a subire incursioni da parte dei popoli germanici. Gli alemanni scesi attraverso i passi alpini misero più volte a ferro e fuoco la Lombardia. Diocleziano riorganizzò l'impero e assegnò a Milano il ruolo di città imperiale, per cui fra il 286 e il 402 la città fu capitale effettiva dell'Impero d'Occidente. A metà del quarto secolo d.C. ci si rese conto che la città non era affatto al sicuro dalle incursioni germaniche sempre più frequenti, ardite e distruttive. Fu adottata la difesa più efficace e meno costosa possibile, quella imperniata su una strategia "elastica" che consisteva, come spiega benissimo Aldo Settia, in un sistema di chiuse che, *"almeno dal quarto secolo d.C.²² sbarravano le principali vie di accesso attraverso le Alpi ed erano collegate a un sistema di avvistamento e di rifugi; ...si poté così esercitare un'azione ritardatrice in corrispondenza delle valli alpine e il logoramento dell'aggressore lungo gli assi di penetrazione verso sud"*²³.

Dunque le chiuse, le *clausurae*, erano complessi fortificati che avevano lo scopo di

- A. impegnare gli invasori per indebolirli e ritardarne l'avanzata,
- B. fornire rifugio alla popolazione,
- C. segnalare all'esercito romano stazionato in pianura il pericolo per dargli il tempo di raggiungere le posizioni più adatte e bloccare l'invasione.

Ma quali erano questi assi che permettevano a diverse migliaia di guerrieri generalmente a cavallo un attraversamento veloce delle Alpi per raggiungere Milano dalla Germania? Fuori causa per la distanza i valichi alpini del Trentino e della valle d'Aosta, esclusi i passi privi di strade romane, restano solo quelli che facevano capo a Chiavenna e a Bellinzona. Lungo il primo c'erano le chiuse di Castelmur, Chiavenna, Musso, lungo il secondo quelle di Mesocco, Roveredo e Bellinzona²⁴.

Una chiusa è tale se chiude la valle, cioè se la sbarra completamente. Il vallo messo in luce a Mesocco poteva facilmente essere aggirato sia sul fianco destro che sul fianco sinistro: dunque non poteva costituire la chiusa, ma solo una sua parte. Come allora individuare le parti che la completavano? Osservando il terreno e cercando di "leggere" fotografie della zona scattate prima dei grandi lavori.

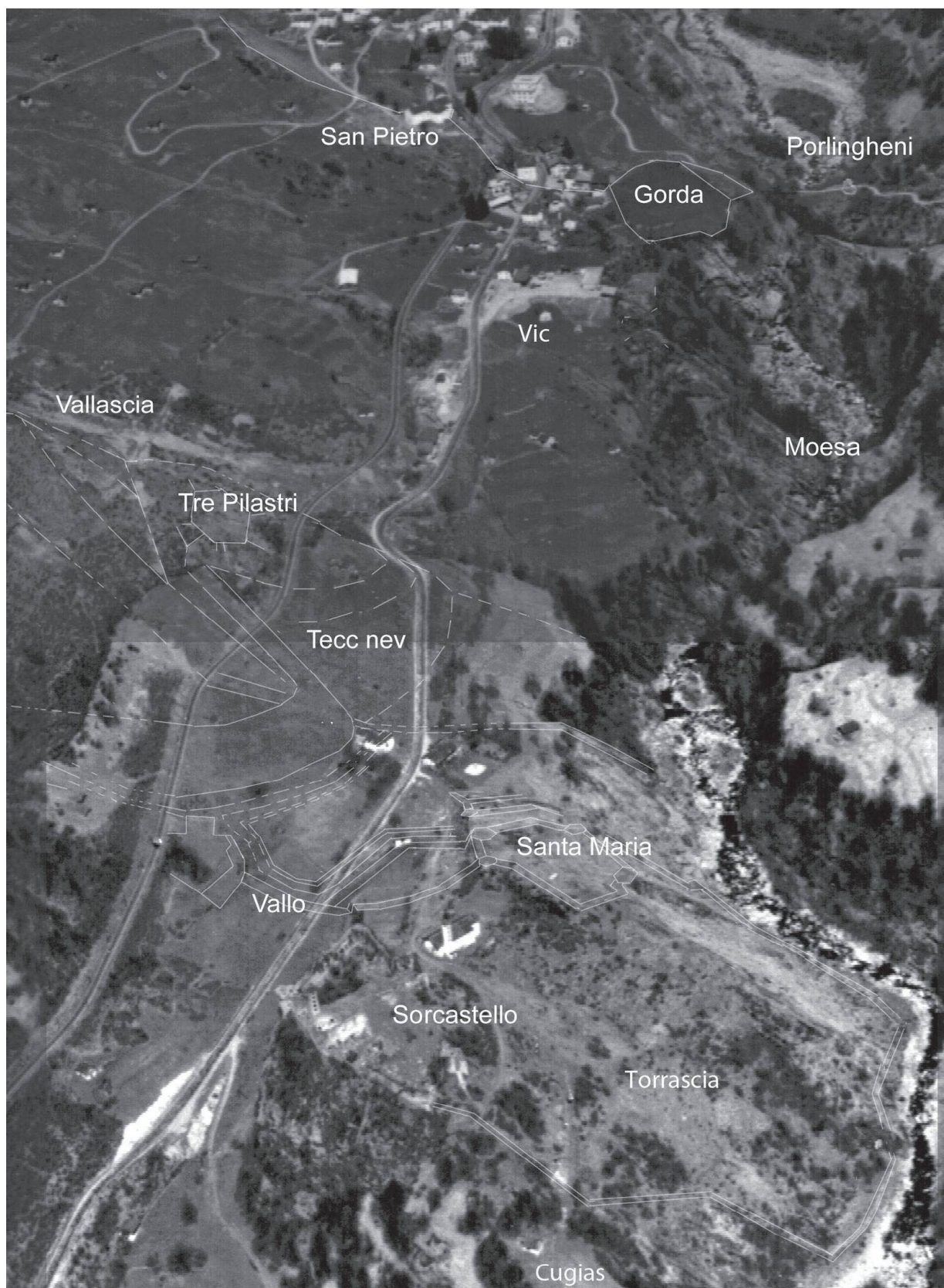
Per non entrare in troppi dettagli, mi accontenterò di indicare le evenienze osservabili su una foto aerea storica (foto Swissair, 3728, 12 aprile 1963). Si vedono oltre al leggero rilievo del "Vallo" scavato dagli archeologi negli anni settanta del secolo scorso, elementi assai ben identificabili che possono ancora essere verificati mediante scavi (linee bianche) ed elementi che invece difficilmente potranno essere indagati tramite scavi perché fortemente manomessi o scomparsi.

Se ne ricava l'impressione di un sistema razionale di apprestamenti difensivi estesi abbastanza da permettere l'impiego tattico efficace di almeno una, forse due coorti (un migliaio, rispettivamente due migliaia di soldati) e adattati il meglio possibile alle preesistenze e particolarità del terreno come le scoscese incavature della Moesa e dei riali, le sopraelevazioni rocciose nonché i depositi alluvionali. L'articolazione su più livelli difensivi doveva favorire la reciproca copertura fra i vari

²² Altri le pongono già nel terzo secolo, vedi: Sconfienza, 1998: 85.

²³ Settia, 1984: 81.

²⁴ È possibile che anche nella valle di Blenio vi fosse una strada di valico romana, ma finora non è provata archeologicamente, anche se varrebbe la pena di approfondire il discorso in relazione alla zona di Serravalle. Il castello di Bellinzona poteva ospitare un'intera coorte, cioè un migliaio di uomini, vedi: Meyer, 1994: 7.



1. La zona fortificata

settori e fornire riparo ai combattenti, i quali potevano facilmente ritirarsi verso sud o verso l'alto man mano che l'avversario fosse riuscito a superare gli sbarramenti.

L'elemento più appariscente era una specie di corsia centrale che a un attaccante poteva apparire come il punto debole. In realtà poteva/doveva essere sbarrata a più riprese da fossati, bassi terrapieni o steccati provvisori, ma soprattutto era sottoposta al tiro incrociato dei soldati appostati al sicuro sopra i contrafforti laterali. Le alture fortificate (Chiesa San Pietro, Gorda²⁵, Tre Pilastri, Santa Maria, Castello) dovevano costituire a un tempo piattaforme per la difesa attiva e ridotti per la resistenza passiva quando le forze nemiche fossero riuscite a conquistare la prima e la seconda cintura fortificata.

La torre di sorcastello faceva invece capo all'apparato di segnalazione, il cui relais era costituito dalla torre di Boggiano. Questa era costruita appositamente, non nel punto di maggior visuale sull'orlo del promontorio omonimo, ma nell'incavo est dello stesso, l'unica posizione da cui era possibile tenersi in contatto visivo con Mesocco e nel contempo gestire le comunicazioni con la chiesa di Roveredo (Caslasc, Beffen) e con il castello di Castione ("Castiglione"). Da Castione i segnali dovevano seguire la successione Bellinzona, Ascona, Pallanza, Milano²⁶.

Faceva infine parte del sistema anche la chiesa madre di Santa Maria, allora situata in "sorcastello", che dall'undicesimo secolo, declassata a chiesa privata dei de Sacco, avrà un nuovo patrono: San Carpofo.

Dopo la fine dell'Impero romano la chiesa del castello fu probabilmente occupata dai Goti e, sicuramente dal 553, dai Bizantini. Si può assumere che dopo il 568 i Longobardi l'abbiano impiegata con le stesse finalità: bloccare la penetrazione da nord dei Franchi che allora dominavano la Rezia.

Verso il castello feudale

Nel 773, dopo aver sconfitto e sottomesso i longobardi, Carlo Magno stabilì il nuovo confine della Contea della Rezia al riale di Monticello come è indicato dall'Inventario dei beni imperiali stilato intorno all'843²⁷. Ormai la Mesolcina gravitava con la Rezia nell'orbita del ducato tedesco della Svevia. Il castello perse la sua funzione di chiesa, ma restò sede del rappresentante dell'impero, cioè il signore di valle. Forse il luogo tornò ad avere importanza come rifugio quando il re d'Italia Berengario I e Ugo di Provenza iniziarono a combattersi senza esclusione di colpi. Essi ingaggiarono corpi armati saraceni e non solo, che compirono scorrerie anche fuori del regno d'Italia attraverso il Vallese e attraverso la Rezia fra il 936 e il 955, con gravi danni, per esempio, al monastero di Disentis e alla chiesa di Tumils nella Domigliasca²⁸. Sicuramente anche i signori di Mesolcina dovettero provvedere a proteggere loro stessi e la loro gente *da pagani e da mali cristiani*, nonostante il Regno d'Italia terminasse a Lumino (in dialetto "Limìn", da limine (?) = confine).

²⁵ L'altura di Gorda vicino a Benabbia, in parte spianata artificialmente, potrebbe aver rivestito il ruolo di caposaldo di un primo vallo nord, centrato sull'altura di San Pietro (da dove c'era la possibilità di tenere sotto tiro costante per varie centinaia di metri ogni nemico che seguendo la strada di valle sulla sinistra della Moesa avesse attraversato il ponte (Porlingheni) per salire a Benabbia e dirigersi verso la zona del castello) e prolungato fino al riale Bess.

²⁶ Tracce di un complesso molto antico, precedente l'attuale costruzione in rovina (informazione di Lukas Högl).

²⁷ Riprodotto facsimile della trascrizione cinquecentesca in Grüninger, 2006: 555.

²⁸ Steiner, 1999: 480-481.

Intorno agli anni quaranta del secondo millennio l'area di sorcastello doveva ormai essere completamente in mano ai signori di valle, i de Sacco. Fu infatti in quegli anni²⁹ che essi fecero edificare sul loro allodio, cioè su un terreno di loro proprietà, ma in basso all'interno del ricetto, la nuova chiesa plebana di Santa Maria³⁰.

Poco meno di trent'anni dopo³¹ gli stessi de Sacco, a dimostrazione del loro primato, fecero costruire in "sorcastello", staccato dalla chiesa ora intitolata al santo comasco Carpoforo, a ridosso del muro della rocca, l'armonioso campanile: uno status symbol che ancora oggi fa loro onore.

La roccaforte guelfa

Le successive fasi di sviluppo di "sorcastello" sono descritte da Lukas Högl e rappresentate nei disegni che accompagnano la relazione di Augustin Carigiet. Abbozzerò dunque solo a grandi tratti l'evoluzione del complesso, sullo sfondo di uno scenario storico che in parte ancora ci sfugge. Nel corso del 12° secolo il casato de Sacco dovette svolgere un ruolo di primo piano in ambito retico e forse anche europeo. Il periodo fu marcato dalla crescita dei grandi centri commerciali italiani come Milano e Venezia e altre città che, sostenuti generalmente dal papa, tendevano sempre più ad avere le mani libere smarcandosi dall'impero. La loro politica di espansione assai aggressiva e dalla mano piuttosto pesante era temuta dai vicini e naturalmente contrastata dagli imperatori. È dunque comprensibile che i de Sacco favorissero e fossero favoriti dagli imperatori tedeschi.

Un loro momento d'oro lo possiamo rilevare nel primo ventennio del 13° secolo. Allora essi, come fedeli sostenitori degli Hohenstaufen, amministravano, oltre alla Mesolcina, una serie di territori nelle vicinanze del lago di Costanza, possedevano diritti in val Blenio, erano avogadri cioè "protettori" della diocesi di Coira, dei monasteri di San Gallo, Pfäfers e Disentis, in pratica avevano il controllo su tutte le strade della Rezia³².

Il personaggio della famiglia più importante di quel periodo è stato sicuramente Ulrico de Sacco, abate di San Gallo, principe del Sacro Romano Impero, uomo di fiducia dell'imperatore Federico II di Svevia³³.

Con la sua morte avvenuta nel 1219 tutto cambiò. Federico II, deciso a creare anche nell'Italia settentrionale un solido potere centrale³⁴ con un'amministrazione diretta ed efficiente che gli garantisse attraverso il fisco le risorse necessarie per amministrare l'impero, cominciò a snobbare i signori feudali locali del sud delle Alpi, quindi anche i de Sacco. Questi nei quindici anni successivi persero man mano gran parte del potere ereditato a favore di altri signori retici: i signori di Sagogn

²⁹ L'analisi dendrocronologica indica che il legno di quercia usato nella costruzione del campanile è stato tagliato nell'autunno del 1039. Fonte: Laboratoire romand de dendrochronologie, Analyse dendrochronologique de bois provenant du clocher de l'église st. Carpophore - Château de Mesocco, Mudon 4.10.1988.

³⁰ BUB II (nuovo): 591.

³¹ Data ultima rilevata sui legnami di quercia e larice: 1066-67. Fonte: Laboratoire romand de dendrochronologie, Analyse dendrochronologique de bois provenant du clocher de l'église st. Carpophore - Château de Mesocco, Mudon 4.10.1988.

³² Hitz, 2008: 435-437.

³³ Häfliger-Deplazes, 1976: 37-45.

³⁴ Meyer Karl, 1977: 180.

e di Vaz, nuovi avogadri della Diocesi di Coira³⁵. Addirittura, dopo la battaglia di Cortenuova del 27 novembre 1237, le misure decise da Federico II fecero loro paventare la perdita del dominio della Mesolcina. Di conseguenza passarono armi e bagagli dal campo dei ghibellini al campo dei guelfi alleandosi con Milano³⁶. Fu il preludio a un quarantennio di lotte senza quartiere. Con la morte di Federico II nel 1250 e di suo figlio Corrado nel 1251 gli imperatori svevi uscirono di scena. Allora il conflitto si fece caotico e generale: ghibellini e guelfi si fronteggiavano ad ogni livello, familiare (in Bregaglia i Castelmur di Sopraporta contro quelli di Sottoporta), locale (a Mesocco gli Andergia contro i de Sacco, a Como i Vitani contro i Rusconi, a Milano i della Torre contro i Visconti), a livello regionale (Mesolcina contro Blenio) a livello sovraregionale (de Sacco contro de Vaz, vescovado di Como contro vescovado di Coira) e a livello europeo (semplificando all'eccesso, i borghesi contro i proprietari fondiari, i grandi mercati della pianura a nord e a sud delle Alpi, Boemia, Venezia, Milano contro i "controllori" dei passi alpini guidati dall'alleanza fra le famiglie Montfort, Asburgo, Vaz e Tirolo).

L'impegno bellico così capillare, così lungo e così complesso, impose uno sforzo immane ai contendenti e sconvolse la società europea. Il mezzo più efficace per annientare l'avversario era quello di costringerlo alla fame distruggendogli le coltivazioni, sequestrandogli il bestiame, rubandogli le riserve di cibo e naturalmente, se preso vivo, mettendolo al bando privo di ogni avere. Il mezzo più efficace per difendersi da questo tipo di guerra erano le torri circondate da mura merlate entro cui metter al riparo persone e beni. L'arma regina era ormai la balestra, precisa e potente, in grado di traforare una maglia di ferro a 100 metri, ma costosissima ed efficace solo se in mano a professionisti ben addestrati. Infatti, anche se a volte lo sforzo bellico portò alla mobilitazione di tutti gli uomini tra i 16 e i 60 anni³⁷, decisivi finirono per rivelarsi i reparti scelti di balestrieri, in particolare i mercenari walser cui nel 1274³⁸, per esempio, fu affidata la custodia delle strutture castellane del Moesano. Prendere una torre o un castello voleva dire infatti avere in mano le scorte e il destino di una comunità, cioè avere il dominio su quel territorio.

Enormi furono gli investimenti in lavoro, materiali e finanze dei signori e delle comunità che fronteggiarono l'emergenza dotando i singoli villaggi di fortilizi rifugio o circondandoli di mura come le città di Ilanz e Fürstenu.

I de Sacco, ma non solo loro, nonostante l'appoggio e la contribuzione alle spese delle comunità, a partire dal 1251 dovettero far ricorso a prestiti enormi che li dissanguarono³⁹.

Del castello di Mesocco fu ampliata ed elevata la cerchia di mura e furono costruite nuove torri, per esempio quelle verso la Moesa e Mesocco. La sconfitta guelfa del 6 agosto 1255 nella piana di Ems spostò il baricentro delle operazioni campali sul versante sudalpino (Valtellina,

³⁵ Nuovo trend d'espansione dei Vaz nei lavori di Jörg Muraro e Florian Hitz. Segnalato specialmente dal crescente stato sociale dei testimoni negli atti che li riguardano e dall'edificazione del castello di Belfort 1229-1240. Vedi: Seifert, 2007: 410-416.

³⁶ Primo segnale del cambiamento di campo nel 1237/38, quando in occasione della nomina del capitulare della cattedrale, il canonico Hermann de Sacco, diede il proprio voto al candidato papale. Brunold 1986, in Gabathuler, 2009: 79.

³⁷ Salice, 1997: 61.

³⁸ "... Et si predictus dominus Albertus (de Sacco) et eius heredes darent eius vel alicui eorum aliquam dominationem vel aliquod castrum in custodia, gubernabunt custodient et salvarent et eis reddent cum omni suo honore bona fide sine fraude toto sue posse..." BUB III (nuovo): 19.

³⁹ Prestito di 1500 lire, BUB 2 (nuovo): 902.

Monteceneri, Bellinzona, Blenio). Nel 1258 i guelfi tentarono la rivincita e nel 1263⁴⁰ i ghibellini l'affondo risolutivo, senza successo. A partire dall'elezione a imperatore di Rodolfo d'Asburgo nel 1273 la posizione dei guelfi si fece drammatica. Persero città dopo città, fortezza dopo fortezza e finirono per trincerarsi in alcuni capisaldi, fra cui il castello di Mesocco che probabilmente accanto alla valenza di castello feudale conservava anche quella di castello vicinale⁴¹ come si potrebbe arguire da talune decisioni della comunità di Mesocco e della valle⁴².

Fu quasi sicuramente in quegli anni di pressione senza uguali che ciò che restava della chiusa tardoromana venne demolito e le pietre impiegate per completare la cerchia delle mura di sorcastello (rivellino) e di Santa Maria. Naturalmente fossati e terrapieni ancora utilizzabili vennero mantenuti e adattati alle nuove circostanze. La strada del passo fu deviata⁴³ fuori della zona fortificata e l'incavo attraverso cui passava precedentemente, sigillato da un terrapieno, fu riempito di acqua per trasformarlo in fossato difensivo e vivaio ittico. L'accesso al castello ai piedi della roccia di Santa Maria valicava ora il fossato esterno, attraversava il terrapieno romano, superava il nuovo fossato interno ed infilava il portone fiancheggiato da due piccole torri.

L'invasione della Mesolcina avvenne verosimilmente tra il 1274 e il 1276. Castelli e torri vennero assediati. Il castello di Norantola fu conquistato e parzialmente distrutto⁴⁴, il castello di Mesocco resistette.

Forse fu proprio l'impossibilità di conquistarlo che obbligò Walter V de Vaz alla tregua. La signoria dei de Sacco si salvò, anche se a carissimo prezzo.

Base operativa

Gli Asburgo (in Austria) e i Tirolo nel corso del '200 erano riusciti a realizzare il sogno di creare compagini statali consistenti e ben organizzate. Nei Grigioni questo progetto portato avanti specialmente da Walter V de Vaz invece era fallito, forse anche un po' a causa della mancata presa di Mesocco.

Nel corso del '300 la feudalità retica divisa e indebolita non fu più in grado di praticare una coerente politica di livello europeo e di fronte all'emergere di potenti stati a sud come a nord dovette cedere la leadership ai comuni che fecero fronte alla nuova situazione raggruppandosi in leghe.

L'ultimo tentativo di perseguire un progetto di largo respiro fu quello di Alberto V de Sacco⁴⁵. Egli, che oltre alla Mesolcina aveva ereditato anche buona parte della Surselva grigione, approfittando dello sfaldamento del ducato di Milano avvenuto alla morte di Gian Galeazzo Visconti (3.9.1402), occupò la sponda destra del lago di Como, Bellinzona, Riviera e Blenio⁴⁶; s'impadronì dunque degli accessi ai passi alpini centrali. Interessante che, fatto attaccare dai balestrieri il

⁴⁰ Salice, 1997: 61.

⁴¹ Il termine è mutuato da Settia, 1984: 448.

⁴² BUB III (nuovo): 1284.

⁴³ Della Casa: 15.

⁴⁴ Il più antico complesso del castello di Norantola, con gli edifici in esso situati, deve essere stato distrutto quasi completamente. Augustin Carigiet pone la ricostruzione all'inizio del XIV secolo. Carigiet, 1992.

⁴⁵ Vedi: Santi, 2004: 18.

⁴⁶ Hofer-Wild, 1949: 48-51.

castello di Serravalle in val Blenio⁴⁷, lo conquistò e lo fece demolire, ma contemporaneamente intervenne sul castello di Mesocco ampliandone il palazzo con l'aggiunta dell'ala nordoccidentale. Una strategia, si direbbe, pensata per concentrare in una solida base operativa centrale il controllo della vasta signoria e operare di preferenza con truppe mobili in funzione di nuove acquisizioni. Non ne fu niente perché Alberto morì assassinato da un familiare nel 1406⁴⁸ e i successori non furono in grado di mantenere le sue conquiste.

La fortezza rinascimentale

Nella seconda metà del 15° secolo i de Sacco, sempre più a corto di risorse e non all'altezza di destreggiarsi nel confronto fra i cantoni svizzeri e lo stato di Milano, finirono per vendere la valle a Gian Giacomo Trivulzio.

Era l'inizio di una nuova metamorfosi che va compresa situandola nel quadro storico del periodo non solo svizzero, ma europeo e soprattutto milanese.

Nel 1476 il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, assassinato, lasciò un figlio minorenne. Grazie all'appoggio di personaggi importanti come Cicco Simonetta, cancelliere ducale, e del Trivulzio, che era uno dei comandanti dell'esercito milanese, la reggenza toccò alla vedova Bona di Savoia. Il 10.9.1479 però il fratello dell'ucciso, Ludovico il Moro, portò a buon fine un colpo di stato che un anno dopo, il 30.10.1480 sarebbe costato a Cicco Simonetta la decapitazione. Coincidenza non casuale, venti giorni dopo quella esecuzione⁴⁹ il Trivulzio firmò il contratto di acquisto del castello di Mesocco e dei diritti giurisdizionali sulla Mesolcina. Strano! Come mai egli, amico e alleato del cancelliere giustiziato, nonché nemico dichiarato del nuovo uomo forte, era riuscito ad accordarsi con lo stesso in merito a questa transazione? In effetti la partita non era che all'inizio, e ambedue i contendenti miravano lontano. Intanto duca legittimo rimaneva, almeno sulla carta, il figlio di Galeazzo Maria, Giangaleazzo. Il Moro sapeva di dover fare concessioni per disinnescare l'esplosiva reazione del partito avverso che covava sotto le ceneri, il Trivulzio era cosciente di doversi procurare una base sicura per affrontare da posizione di forza le mosse successive, costi quel che costi.

Problematico l'acquisto risultò non tanto per l'aspetto economico (il Trivulzio gestiva ricchi possedimenti in Francia e in Italia ed era sostenuto da una rete finanziaria di primo ordine legata specialmente alle famiglie della Mirandola e d'Aragona (famiglia reale di Napoli), quanto per le incognite politiche e militari che comportava (oltre al Moro e ai mesocconi stessi, si potevano intravedere problemi con i de Sacco, le Leghe grigioni, i Confederati e l'Impero).

Si capisce dunque perché appena entrato nell'effettivo possesso del castello, il 5 gennaio 1481, il nuovo padrone volle dare immediatamente avvio ai lavori per trasformare il castello medievale in una delle più agguerrite fortezze rinascimentali.

Come siano andate le cose ce lo indica una notizia riferita al 15 novembre 1481 scritta dal Trivulzio stesso in un libro di memorie: *...convenuti con magistro Domenichino di Valsassina, zioè*

⁴⁷ Bezzola, 1999: 33.

⁴⁸ Santi, 2004: 10.

⁴⁹ Santi, 1996.

*chel me a fare in el castelo de Mixocho uno muro che incomenza de la torre nova infino al campanilo de la gieza e sia dito muro grosso braza 3 e alto braza 12, con i bechateli...*⁵⁰.

Vediamo di contestualizzare l'annotazione:

Si tratta di un muro dello spessore di 1.80 m, alto 7.20 m con le caditoie, lo stesso spessore delle mura di Chiavenna costruite a partire dal 1487⁵¹.

È chiaro che la torre nuova è quella appena fatta costruire nel corso di quell'anno 1481, per l'esattezza la torre grossa di mezzo⁵². Di conseguenza il *muro* di cui parla il Trivulzio va situato fra questa e il campanile di Santa Maria⁵³. Dall'espressione "voto per pieno"⁵⁴ si deduce che in un punto di esso doveva aprirsi la porta dell'accesso a sorcastello.

Questa testimonianza è una delle chiavi per capire sia il progetto sia le tappe principali della ristrutturazione.

Che al progetto abbia avuto parte attiva il Trivulzio stesso non v'è dubbio. Istruito dagli umanisti della corte milanese, condottiero geniale, grande specialista di artiglieria (fu la sua artiglieria a mettere fuori corso il quadrato svizzero), aveva fra i personaggi al suo servizio l' "ingegnere Abramante", oggi diremmo Donato di Angelo di Pascuccio detto Bramante⁵⁵. Costui presente dal 1477 a Milano, almeno fino al 1485 fu il collaboratore più considerato di Gian Giacomo, l'unico cui era concesso l'onore di portare una divisa dalle ghettoni argento. Non è difficile pensare che possa essere attribuita principalmente a questo duo la paternità della trasformazione del castello in fortezza rinascimentale.

Il progetto prevedeva una "corazzata" centrale, appunto il *torrione* o *torre grossa di mezzo*, dalle mura spesse fino a 4.80 m, altezza complessiva intorno ai 20 metri. Al penultimo piano, sopraelevato rispetto alla muraglia, c'erano due camere, una delle quali indicata come la "*camera del signore*"⁵⁶ cioè del Trivulzio, cui era sovrapposta una piattaforma armata permanentemente con due spingarde e dotata al centro di un focolare. Era il nuovo fulcro della fortezza: fungeva da centro di guardia, di comando, di distribuzione di uomini e munizioni oltre che da cannoniera. Da essa si dipartivano a tenaglia i *curatori*, cioè i *corridoi*, ovvero due passaggi coperti che correvano sulla sommità dei muraglioni; quello orientale, su cui nel 1503 erano distribuite 11 spingarde, raggiungeva, passando attraverso la torre del rivellino, la torre della Moesa per poi continuare oltre fino alla rocca; quello occidentale arrivava alla torre masiza armata con quattro spingarde e un passavolante e completata dal gabbione per la bombarda, una piattaforma, appoggiata su una struttura di travi ancorata in alto sul lato interno del bastione. Sosteneva una

⁵⁰ Santi, 1988: 4.

⁵¹ Scaramellini, 2000: 74.

⁵² La torre esagonale verrà citata come torre nuova solo nel 1517 perché fu l'ultima a essere costruita dopo il 1503.

⁵³ Che scopo avrebbe avuto uno sbarramento di quella fatta fra il campanile di San Carpofo e la torre nuova, due metri e mezzo alle spalle della cortina sud che dà sul precipizio?

⁵⁴ L'espressione significa ovviamente che la spesa per la costruzione di una porta era uguale a quella per la costruzione dello stesso volume di muro compatto.

⁵⁵ Libro mastro Trivulzio, 1485, Archivio di Stato, Milano.

⁵⁶ L'altra camera "del signore" era situata al terzo piano del tratto residenziale sud. Da essa si accedeva al locale di disimpegno con la latrina, locale accessibile anche dalla sala grande e dalla stua.

bombarda di quasi due tonnellate, pronta a colpire la zona davanti all'accesso, in corrispondenza dell'attuale cavalcavia.

Dalle bombardiere sui lati delle torri spuntavano canne di spingarda che assicuravano la difesa radente dei muri e delle torri in linea. Il resto dell'armamento era sul piazzale e nei magazzini.

I primi tre anni di presenza del Trivulzio a Mesocco furono per lui, come per i mesocconi, anni tribolati marcati da odi, uccisioni (famosa quella del notaio Gaspare del Negro), assedi alla fortezza. Il partito avverso di Mesocco, sempre sul piede di guerra, aveva ovviamente il diritto di accesso almeno fino alla chiesa madre di Santa Maria. Da lì non ci voleva molto per attaccare il lungo muro duecentesco scalando il pendio.

Ciò spiega perché la prima tappa dei lavori toccò la torre di mezzo, lo sperone della torre masiza e l'ispessimento, rafforzamento ed elevazione del muro di congiungimento fra le due ⁵⁷.

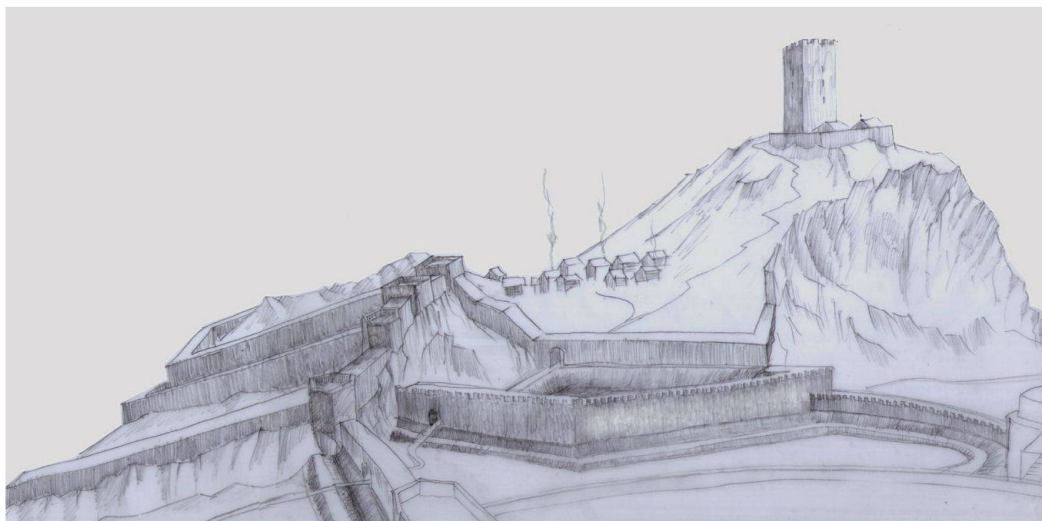
Alla fine del 1481, con la costruzione del muro di maestro Domenichino veniva a chiudersi completamente il lato più vulnerabile del castello e si creavano le condizioni per continuare i lavori al riparo durante quelli che il Trivulzio poteva a ragione temere sarebbero stati anni turbolenti.

La relazione Högl rende bene le sequenze costruttive successive. La sua conclusione coincide perfettamente con quanto emerge dai documenti: la torre esagonale non trova posto nell'inventario del 1503, lo troverà in quello del 1517 per cui deve essere stata edificata, dopo il muraglione occidentale, tra il 1504 e il 1512 (dopo l'assedio del 1503 da parte delle Tre Leghe⁵⁸ e prima del lungo assedio iniziato dopo la ritirata dei francesi dalla Lombardia (ill. 43). In quel periodo il Trivulzio, al pari di Leonardo da Vinci, era al servizio del re di Francia e risultava committente fra altri di Leonardo e di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino. Che quella pianta esagonale regolare, ma leggermente schiacciata non sia il frutto dell'immaginazione di uno di quei due?

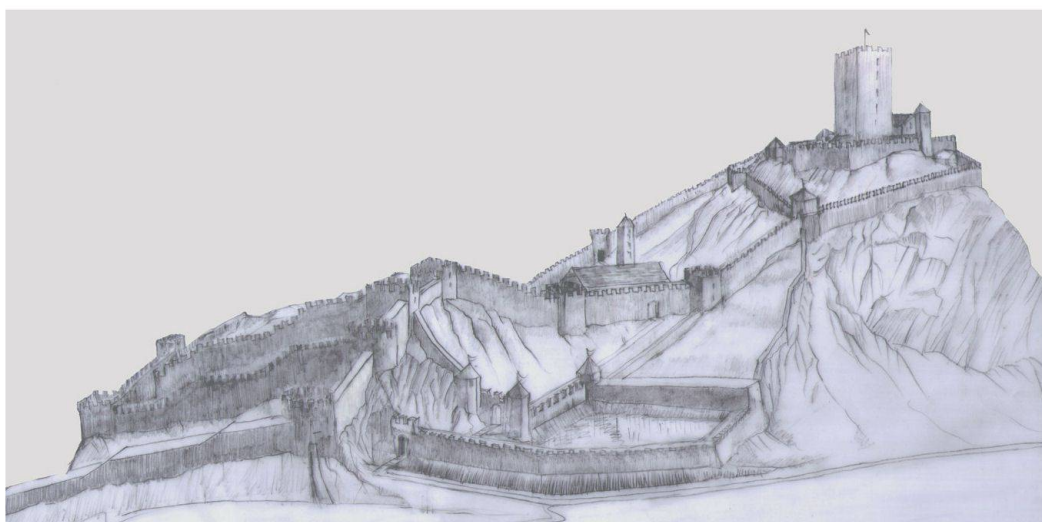
⁵⁷ Si veda il piano che accompagna la relazione di Lukas Högl.

⁵⁸ Santi, 2006: 27, 24.

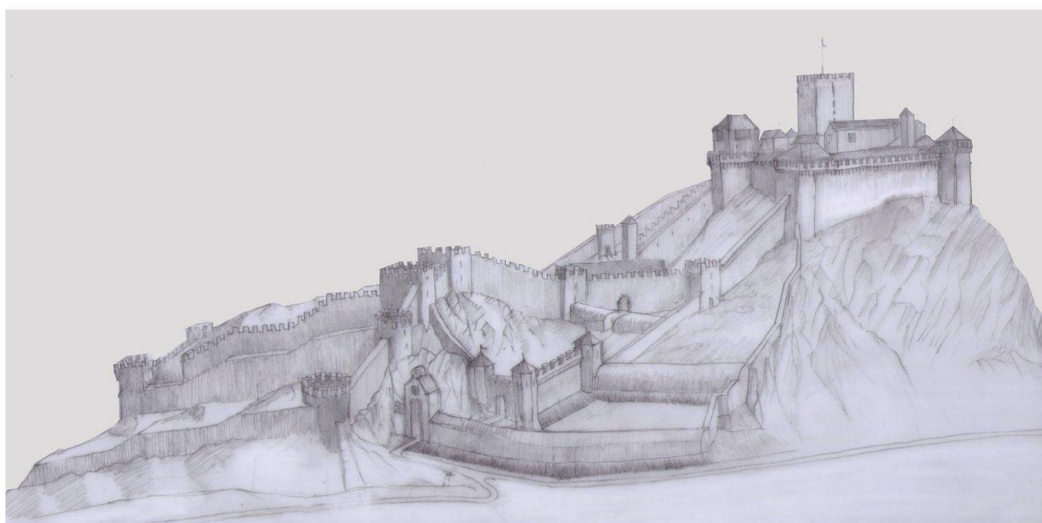
2.



3.



4.



- 2. *Fortezza romana, ca. 402*
- 3. *Castello medioevale, ca. 1275*
- 4. *Fortezza rinascimentale, ca. 1515*

Conclusione

Ogni 500 anni circa il castello subì una qualche trasformazione importante dovuta al mutare della mentalità, delle necessità e soprattutto della tecnica. Ciò che in pratica non perse mai fu la sua struttura a cipolla, cioè la sequenza più o meno concentrica di cinture e spazi difensivi delle quali la più interna era costituita dalla rocca.

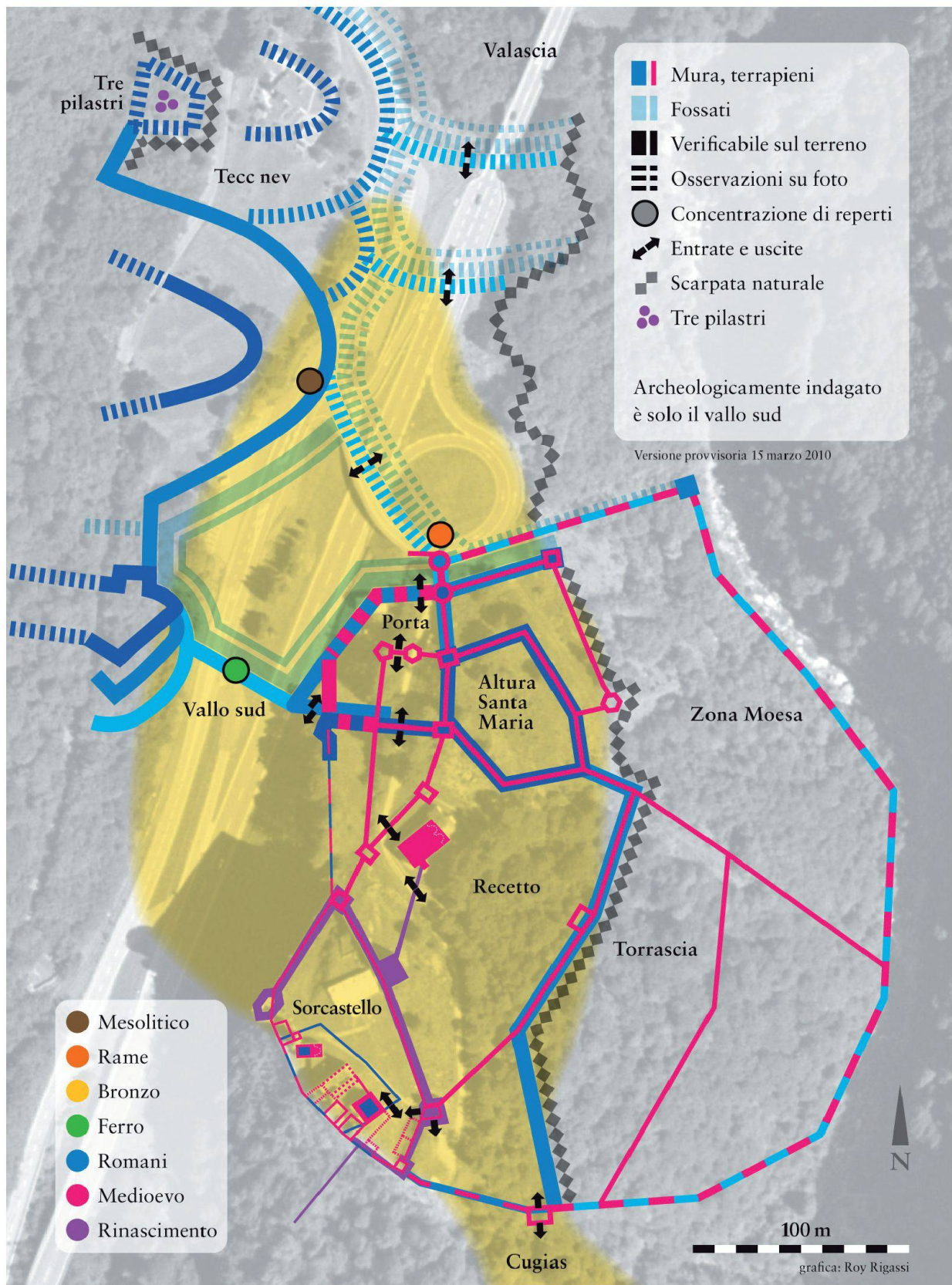
L'abitato sorto intorno al castelliere dell'età del Bronzo aveva lasciato il posto agli insediamenti diffusi dell'età del Ferro e della prima età imperiale. Seguì la chiusa romana, duttile e complesso sistema di sbarramento vallivo. Questa a sua volta lasciò il posto al sistema di difesa passiva medievale con i balestrieri appostati nelle torri e sugli spalti della cinta più esterna, ma in grado di ritirarsi velocemente per difendere la nuova cerchia di sorcastello. I successivi adattamenti trovarono coronamento nella fortezza rinascimentale, organizzata in funzione della difesa attiva affidata a una possente artiglieria la quale, concentrata sugli spalti che facevano ala alla torre di mezzo di sorcastello, teneva sotto fuoco l'area esterna da tempo svuotata di abitazioni e ridotta a una scacchiera di muraglie, scarpate e impedimenti vari di cui anche la chiesa stessa suo malgrado aveva finito per far parte.

Dal 1526 la fortezza divenne una cava. Gran parte delle murature sperimentò le tecniche di demolizione medievali e quelle basate sull'uso della polvere da sparo di cui era ben fornito il castello e vissero una metamorfosi che le fece risorgere come chiese, palazzi, case e stalle nei comuni dell'alta valle.

Con il tempo smise di gorgogliare anche l'acqua misteriosa che attraverso i tubi di legno, i "busen", nutriva la fontana nell'angolo nord del castello, forse l'arma segreta più efficace per resistere agli assedi subiti. Verso la metà dell'Ottocento sparì pure il portale monumentale che ancora marcava l'entrata laggiù dove ora passano le auto.

Intanto, esorcizzata la paura del ritorno di un qualche signore feudale, rispuntò l'interesse per quell'ammasso di rovine. Era l'abbrivo di una ulteriore metamorfosi che ricomponendo frammenti di ricordo nascosti nei documenti, nei muri, nei reperti, nelle tracce e nelle narrazioni andò delineando sempre nuovi tratti del mosaico dei millenni. Questi man mano rendevano giustizia alla vera identità del castello: mezzo d'oppressione? In alcuni momenti sì, ma per durate assai più lunghe benefico dispensatore di accoglienza e sicurezza. Un ruolo che ci auguriamo vorrà caratterizzarne la viva presenza anche nei tempi a venire⁵⁹.

⁵⁹ Ringrazio di cuore quanti mi hanno aiutato, in particolare il dott. Jürg Rageth del Servizio Archeologico del canton Grigioni, l'architetto Lukas Högl, che per un quarto di secolo ha gestito la documentazione storica delle rovine, Mattia Hellmüller e Augustin Carigiet che hanno rilevato i dettagli costruttivi, il direttore dell'Istituto di preistoria dell'Università di Zurigo, prof. dott. Philippe della Casa, per le preziose indicazioni, osservazioni critiche e la messa a disposizione dei materiali, Simonetta Biaggio-Simona e Aurelio Ciocco per la revisione critica, Roy Rigassi per la grande accuratezza delle realizzazioni grafiche, nonché Siro Vivalda e Aurelio Fasani, i due artefici materiali del restauro, che con la loro esperienza e il senso pratico mi hanno permesso di comprendere aspetti che mi sfuggivano. Naturalmente non voglio dimenticare né Gisella, né Riccardo Fasani, né Cesare Santi per la fiducia, la fattiva collaborazione e la solita pazienza.



5. Stratificazioni nella zona del castello

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- a Marca Giovanni Antonio 1838, *Compendio storico della valle Mesolcina*, Veladini, Lugano.
- AA.VV. 2000, *I Leponti tra mito e realtà*, Gruppo archeologia Ticino e Dadò.
- Bezzola Rigolini Silvana 1999, *Castello di Serravalle - Indagine archeologica nel Ticino medievale*, in: AS, 32.2009.3.
- BUB I 1955, Meyer-Marthaler Elisabeth e Perret Franz, *Bündner Urkundenbuch*, Band I 390-1199, Bischofsberger, Chur. BUB II 2004, Clavadetscher Otto P., *Bündner Urkundenbuch*, Band II (neu) 1200-1272, Staatsarchiv Graubünden, Chur. BUB III 1997, Clavadetscher Otto P., Delplazes Lothar, *Bündner Urkundenbuch*, Band III (neu) 1273-1303, Staatsarchiv Graubünden, Chur.
- Burga Conradin; Perret, Roger 1998, *Vegetation und Klima der Schweiz seit dem jüngeren Eiszeitalter*, Ott, Thun.
- Carigiet Augustin 1992, Cama, *Burg Norantola, Baugeschichtliche Untersuchung*, Kantonale Denkmalpflege Graubünden, Chur/Haldenstein 1997, *Die Restaurierung der Torre Pala in San Vittore*, Jahresbericht der Kantonale Denkmalpflege Graubünden, Chur/Haldenstein.
- Clavadetscher Otto P., Meyer Werner 1984, *Das Burgenbuch Graubünden*, Orell Füssli, Zürich.
- Della Casa Philippe 2000, *Mesolcina praehistorica, presenza umana ed ambiente naturale in una vallata sudalpina dal Mesolitico all'epoca romana*, Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie 67, Bonn: Habelt.
- Deplazes-Haefliger Anna-Maria 1976, *Die Freiherren von Sax und die Herren von Sax-Hohensax bis 1450, Ein Beitrag zur Geschichte des Ostschweizer Adels*, Zurigo.
- DSS, *Dizionario storico svizzero*.
- Fedele Francesco 1997, *Preistoria e paleoambienti della Valchiavenna: Borghetto, val Febbraro e Isola*, in: Clavenna, 36: 9-152. 1998, *Borghetto, Val Febbraro, Isola, Archeologia e storia ambientale*, Chiavenna.
- Gabathuler Heinz 2009, *Die Anfänge der Herren von Sax und Miso*, in: Bündner Monatsblatt 1/2009.
- Grüniger Sebastian 2006, *Grundherrschaft im frühmittelalterlichen Churrätien, Ländliche Herrschaftsformen, Personenverbände und Wirtschaftsstrukturen zwischen Forschungsmodellen und regionaler Quellenbasis*, Staatsarchiv Graubünden, Chur.
- Kaiser Reinhold 2000, *L'alto Medioevo*, in Storia dei Grigioni, Coira-Bellinzona, 2000.
- Hitz Florian 2007, *Zwischen Schwaben und Rätien*. in: Jahresbericht ADG/DPG 2008, Coira. 2008.2, *In Belfort castro meo, anno domini MCCXXII*, in: Bündner Monatsblatt, 2.2008.2, *Zwischen Schwaben und Rätien*. in: Bündner Monatsblatt, 2.2008.5, Hochadel in Oberrätien: Herrschaft und Kultur, Politische Praxis und kirchliche Stiftungen im 12./13. Jahrhundert, in: Bündner Monatsblatt, 5.
- Hofer-Wild Gertrud 1949, *Herrschaft und Hoheitsrechte der Sax im Miso*, Menghini, Poschiavo.
- Meyer Karl 1977, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel Medioevo*, trad. Basilio Biucchi, Salvioni, Bellinzona.
- Meyer Werner 1994, *I castelli di Bellinzona*, Società di storia dell'arte, Berna.
- Motta Emilio 1945, *Regesti degli archivi della valle Mesolcina*, Menghini, Poschiavo.

Muraro Jürg 1972, *Die Geschichte der Freiherren von Vaz*, in “Jahresbericht der Historisch-Antiquarischen Gesellschaft von Graubünden”.

Petrini Dario 1999, *Glossario dialettale* in “Brenna Giuseppe, *Dallo Zapporthorn al Passo S. Jorio*”, Club Alpino Svizzero: p. 34-115.

Pieth Friedrich 1945, *Bündnergeschichte*, Schuler, Coira.

Puorger Balzer 1930, *Die Herrschaft der Trivulzio in der Mesolcina, im Rheinwald und Safien*, estratto da: Bündner Monatsblatt: 1-19.

Rageth Jürg 2005, *Neu entdeckte Siedlungsreste und Gräber in Mesocco, Benabbia*, Jahresbericht ADG/DPG 2006, Coira.

Salice Tarcisio 1997, *La Valchiavenna nel Duecento*, Centro di studi storici valchiavennaschi, Chiavenna.

Santi Cesare 1996, *L'azione di Gian Giacomo Trivulzio nel Moesano dal 1480 al 1496*, in: Quaderni grigionitaliani, 3, luglio 1996. 2004, *L'inizio del declino dei de Sacco in Mesolcina*, in: Quaderni grigionitaliani, 2, luglio 2004. 2006, Fondo Trivulzio Archivio Novarese, cartelle 25-31, dattiloscritto.

Schmid-Sikimic Biljana 2002, *Mesocco Coop (GR) Eisenzeitlicher Bestattungsplatz im Brennpunkt zwischen Süd und Nord / Necropoli dell'età del Ferro nel punto focale tra Sud e Nord*. Universitätsforschungen zur Prähistorischen Archäologie 88, Bonn: Habelt, 2002.

Seifert Mathias 2007, *Die absolute Datierung der Bauphasen der Burganlage Belfort*, in: Bündner Monatsblatt, 5.

Settia Aldo A. 2003, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Bari.

Steiner Hannes 1999, “...da sie behender als Genssen über die Berge dahin liefen”. Sarazenen im schweizerischen Alpenraum, in: Bündner Monatsblatt”, 5.2009.

Scaramellini Guido 2000, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Centro di studi storici valchiavennaschi, Chiavenna.

Schäfer Paul 1954, *Il Sottoceneri nel Medioevo: contributo alla storia del Medioevo italiano*, GEP, Lugano.

Schorta Andrea 1988, *Wie der Berg zu seinem Namen kam: Kleines Rätisches Namenbuch mit zweieinhalbtausend geographischen Namen Graubündens*, in “Terra Grischuna”, Chur/Basel.

Storia dei Grigioni 2000, Simonett Jürg (a cura di), *Storia dei Grigioni*, Società per la ricerca e la cultura grigione e Pro Grigioni italiano, Casagrande, Bellinzona.

Zoller H. 1960, *Pollenanalytische Untersuchungen zur Vegetationsgeschichte der insubrischen Schweiz*, Denkschr. Schweiz. Naturf. Ges. 83: 45-156.

ILLUSTRAZIONI

Swissair, Zurigo, 1.

Luigi Corfu, Mesocco, 2, 3, 4.

Roy Rigassi, grafico, Bellinzona, 5.

